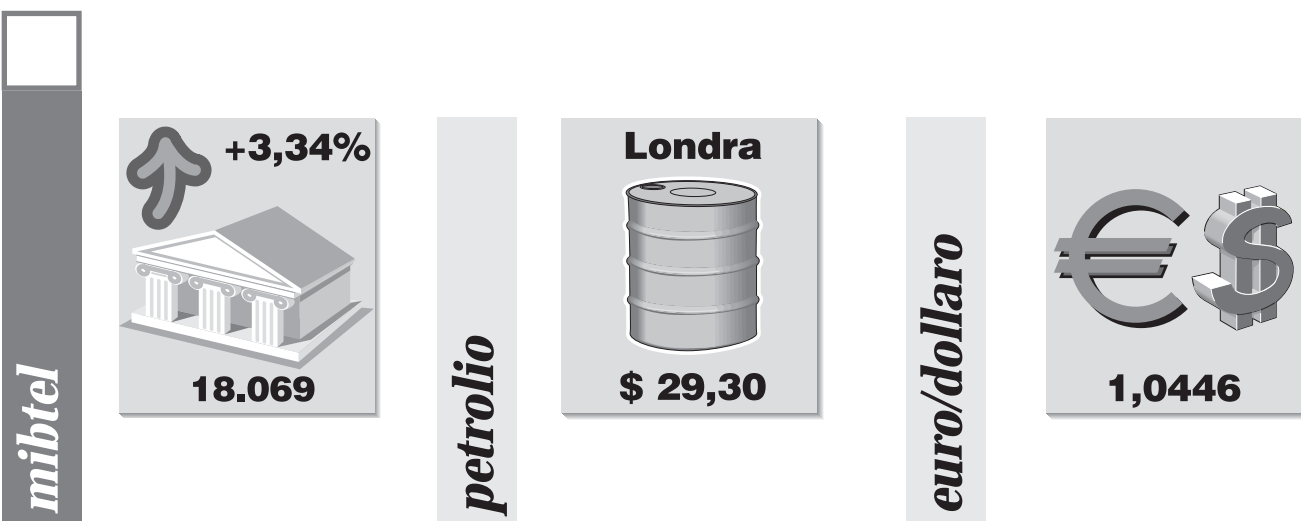


CONTI PUBBLICI, CALA IL FABBISOGNO

ROMA Controllo delle uscite con la legge blocca-spese, minore spesa di circa 800 milioni per il servizio del debito, operazioni di cartolarizzazione degli immobili, cessione di crediti da parte della Cassa depositi e prestiti per circa 3,2 miliardi, andamento delle entrate tributarie. Sono i motivi che - secondo una nota del Tesoro - hanno consentito al Tesoro stesso di ridurre il fabbisogno 2002 del 25% sul 2001. In totale circa 25,1 miliardi di euro.

Un risultato «prevedibile», ma derivante da misure «una tantum» per «almeno un punto di pil», ha commentato l'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco. In questo modo si mette «l'immondizia sotto il tappeto. Chiaramente - aggiunge - è meglio così che sfondare clamorosamente i conti: il problema è che non bisogna farsi illusioni». Quanto fatto «non è decisivo per il riequilibrio strutturale del bilancio».

Critico anche il giudizio della Cgil. «Il governo canta vittoria - dice Beniamino Lapadula - in realtà hanno occultato il vero dato, che non solo non è inferiore al 2001, ma rischia di essere ancor più negativo». «La situazione è in realtà molto preoccupante», spiega il responsabile per le politiche economiche e sociali di Corso d'Italia, per il quale bisognerà aspettare almeno la fine di febbraio per avere un quadro più esatto e veritiero dei conti pubblici. «Allora i nodi verranno al pettine perché il dato apparentemente positivo di dicembre lo si è ottenuto da una parte rinviando operazioni molto costose, come i trasferimenti alle Regioni per il fondo sanitario (almeno 10 miliardi di euro), dall'altra mettendo in vendita gli immobili pubblici con un'operazione che inevitabilmente aprirà una nuova linea di indebitamento».



Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Fiat, il piano Colaninno non si ferma

L'imprenditore va avanti nonostante lo stop di Umberto Agnelli. Gli scenari di una partita tutta da giocare

Roberto Rossi

MILANO L'appuntamento con la Famiglia Agnelli e con General Motors è fissato dopo la festa dell'Epifania. Solo allora Roberto Colaninno, il finanziere mantovano artefice della scalata a Telecom Italia, riprenderà il lavoro di avvicinamento alla Fiat iniziato il 30 dicembre scorso. Neanche lo stop di due giorni fa di Umberto Agnelli - che aveva ricordato l'esistenza di un solo piano approvato dal consiglio di amministrazione del Lingotto e consordato con le banche creditrici e con il governo - ha fermato la marcia dell'uomo di Mantova.

Il percorso che si delinea se il piano andrà avanti ha come primo snodo gli Agnelli, che hanno il 34% del Lingotto. Poi sarà necessario ottenere il via libera della Gm, proprietaria potenziale dell'intera Fiat Auto che però potrebbe ritenere gli accordi non più validi se cambiasse gli assetti della proprietà. Detroit aspetta di vedere cosa ha in mente Colaninno. «Finora quello che sap-

priamo lo abbiamo letto sui giornali, sul tavolo di concreto non c'è ancora nulla e non sappiamo quali proposte siano state fatte», ha spiegato la portavoce Toni Simonetti. Infine ci sarebbe da convincere le quattro banche - IntesaBci, Unicredit, Capitalia e San Paolo Imi - che hanno erogato il prestito convertendo da tre miliardi di euro a favore del Lingotto.

Che cosa rende concreto il pia-

no di Colaninno? A far pendere la bilancia a favore dell'ex presidente Telecom in primo luogo i guai delle banche stesse. Queste a maggio avevano aperto i cordoni della borsa dando alla holding di Torino - oltre che una boccata d'ossigeno - 3 miliardi di euro, con la possibilità (se si fossero verificate certe condizioni) di convertire in azioni tutta quella somma. Se quella conversione dovesse avvenire oggi, nonostan-

te il balzo di ieri di Fiat in Borsa, le banche perderebbero circa la metà del prestito. Inoltre se gli istituti dovessero convertire i loro crediti, diventando azionisti di Fiat, c'è la concreta possibilità, come ricordato, che General Motors restituisca senza pensarci troppo il suo 20 per cento di Fiat Auto, al prezzo già fissato di 2,4 miliardi di dollari. Questo sarebbe possibile in base alla clausola che permette alla Gm di

liberarsi della sua quota in caso di cambiamento di assetto proprietario. Immaginare che le banche tirino fuori 2,4 miliardi appare poco probabile. La crisi sta colpendo anche loro.

Anche General Motors non se la passa poi così bene. Intrappolata in un vicolo cieco. La casa di Detroit, non è un mistero, vede con orrore la possibilità che la crisi Fiat si concluda con la richiesta di tene-

re fede all'opzione di comprare il restante 80% di Fiat Auto nel 2004. Un'operazione, quest'ultima, che costringerebbe a consolidare i conti Fiat nel proprio bilancio. Ma Fiat Auto ha 30 miliardi di euro di debiti definiti "spazzatura" da Moody's. Il rischio sarebbe quello di portare a un declassamento di tutti i debiti di General Motors.

Su questa situazione si inserirebbe il piano Colaninno. Che prevede interventi per 8 miliardi di euro da destinare interamente a Fiat Auto. Piano che porterebbe Fiat Holding a essere governata da un sindacato paritetico Agnelli-Colaninno, entrambi con una quota intorno al 18 per cento. Contestualmente a questa operazione General Motors sarebbe liberata dal problema del "put 2004".

La Fiat targata Colaninno rinunciarebbe immediatamente all'opzione di vendita e l'auto resterebbe in Italia. In cambio gli americani, che sarebbero sollevati e non poco, potrebbero richiedere di accelerare la collaborazione fra Fiat Auto e Opel (il braccio operativo di

Gm in Europa). Una collaborazione necessaria visti i cali di vendita per la stessa Opel.

Ma il quadro prospettato è solo uno di quelli ipotizzabili. Di contro si deve anche considerare la resistenza della Famiglia Agnelli. Il piano Colaninno implica un impegno nel settore auto da parte degli Agnelli difficile da rintracciare negli ultimi tempi. La proposta del finanziere mantovano richiede, per avere qualche margine di successo, un impegno assorbente. E soprattutto la cessione di quelli che vengono considerati i gioielli di casa come Toro assicurazioni, Fiat Avio, Comau e Magneti Marelli.

È immaginabile che gli Agnelli concentrino tutte le loro risorse su un settore dove non investono in modo incisivo da tempo? Alcune fonti finanziarie non lo ritengono possibile. Tanto che comincia a circolare una voce che va registrata per dovere di cronaca: quella che si sta attrezzando una cordata di imprenditori alternativa a quella che Colaninno potrebbe mettere in campo.

La sede torinese della Fiat
Claudio Papi/
Reuters



E il titolo vola in Borsa: più 9,55%

MILANO Colaninno fa bene al titolo Fiat. Le azioni del Lingotto hanno chiuso ieri in piazza Affari a 8,50 euro con un guadagno del 9,55 per cento rispetto alla chiusura del 30 dicembre. Il titolo torinese era partito subito bene grazie alla notizia di un interessamento dell'imprenditore mantovano per entrare nell'azionariato torinese. Poi nel corso della seduta ha continuato costantemente a salire, favorito dalla conferma della volontà dell'ex presidente di Telecom di incontrare la famiglia Agnelli. Oltre che dal clima positivo delle borse europee e americane. Fiat così si è dimostrato il miglior titolo del Mib30. Cosa non fa la speculazione...

l'intervista

Marcello Messori

economista

MILANO «Quello di cui sono sicuro è che Fiat da sola non ce la faccia. Fiat da sola o anche un progetto che non metta in campo molte risorse finanziarie come quello di Colaninno». Marcello Messori, economista all'università di Tor Vergata di Roma e attento osservatore dei problemi di Fiat, è scettico sul piano per la Fiat presentato da Roberto Colaninno.

Perché non la convince?

«Perché stando a quanto trapela questo ipotetico piano industriale mi sembra più un *ballon d'essai* che una proposta articolata dal punto di vista finanziario. La cosa che apprezzo di Colaninno è che coglie bene la portata dell'esborso finanziario. Ma anche

se a livello personale è un esborso molto impegnativo, per le sorti della Fiat è largamente insufficiente».

Ma per avviare a questa mancanza non si ipotizza anche un'eventuale vendita dei pezzi pregiati di Fiat Holding come Toro e Fiat Avio?

«Un'ipotesi che mi sembra poco realistica. Vendere pezzi pregiati di

famiglia si scontra con la clausola della salvaguardia delle banche. Queste dicono: "se vendi i pezzi pregiati noi abbiamo un contratto con te che dice che questi servono ad abbassare e l'indebitamento non a finanziare investimenti"».

È possibile che i maggiori istituti creditori di Fiat (Capitalia, UniCredit, San Paolo Imi e

Banca Intesa) condividano il piano Colaninno?

«È ipotizzabile certo. Ma in questo caso le banche dovrebbero essere disposte anch'esse a scommettere sulle possibilità che Fiat Auto abbia successo. Questo francamente non mi sembra abbia caratteristiche una scelta degli istituti coinvolti. Le banche hanno sempre indirizzato Fiat ad

«Servono ingenti risorse, l'investimento che sembra ipotizzato dalla cordata è insufficiente»

Da solo il Lingotto non ce la farà

esercitare nel migliore modo possibile l'opzione di vendita (put) nei confronti di General Motors. Inoltre, come detto, la dismissione dei cespiti (Toro e Fiat Avio) invece che ridurre nel breve tempo l'indebitamento lordo e netto dovrebbero servire a un rilancio di Fiat Auto. Difficile da accettare».

E per la famiglia Agnelli?

«Mi sembra ancora più difficile. Questo schema può essere realizzato se vi è una scelta molto radicata da parte degli Agnelli non solo impegnarsi nell'auto ma di concentrare la propria attività strategica (il core business) in quel settore. Il che non mi sembra risponda esattamente né alla

strategia seguita negli ultimi anni da Fiat né sia compatibile con la put esercitabile da General Motors. Non a caso Colaninno includeva tra le sue richieste la rinuncia dell'esercizio di questa opzione».

Escludendo la cessione di attività non strategiche è possibile che Colaninno sfrutti la leva del debito come fu fatto con Telecom?

«Questo sarebbe folle, aggraverebbe ulteriormente l'indebitamento del gruppo Fiat, il sistema bancario non lo consentirebbe. A meno che non trovi con altri soldi. Magari aggregando una cordata di imprenditori».

Qual è la sua valutazione sul futuro Fiat?

«Penso che la situazione sia molto seria ma non disperata. Certamente è necessario fare forti investimenti. Riacquistare una posizione di mercato soddisfacente passa attraverso ricerca, sviluppo, migliore utilizzazione delle conoscenze. Questo richiede uno sforzo finanziario. Qualora non si riuscisse a farlo penserei che sarebbe più proficuo accelerare un accordo con un altro gruppo automobilistico, come General Motors, che salvaguardi le produzioni in Italia e anche la qualità di queste produzioni ovvero il suo cervello strategico».

ro.ro.

Sarà presentato oggi alle massime autorità istituzionali e alla stampa. Intanto le tute blu torinesi chiedono la sospensione del piano. Motivo? «È in corso un cambio degli assetti»

«Totale mancanza di trasparenza», dossier Fiom sulla crisi del gruppo

MILANO Un vero e proprio dossier sul caso Fiat. Lo ha messo a punto la Fiom, che lo invierà alle massime autorità italiane ed europee con un obiettivo preciso, riaprire subito la vertenza per un nuovo piano industriale, coinvolgendo il più possibile tutte le istituzioni. Insomma, un no deciso all'avvio della seconda fase del piano messo a punto dal Lingotto e invece, al suo posto, nuovi strumenti sul piano delle strategie industriali e finanziarie.

Il documento, che sarà presentato questa mattina alla stampa, è destinato al presidente della Repubblica, ai presidenti di Camera e Senato, al presidente del Consiglio, al presidente della Commissione europea, al ministro delle Atti-

ività Produttive, alla Banca d'Italia, alla Bce, alla Consob, alle società di revisione e ai collegi sindacali del gruppo Fiat.

Si tratta innanzitutto di una denuncia dettagliata, in cui si sottolineano una «totale mancanza di trasparenza» nella gestione della crisi della più grande industria italiana e anche «una serie di violazioni» (dai diritti dei lavoratori a quello societario) che secondo la Fiom accompagnano questa vicenda.

Alla denuncia segue la proposta (rivolta anche ai piccoli azionisti, ai risparmiatori e ai consumatori) che, tenendo conto anche del quadro socio-economico internazionale, punta ad introdurre nella vertenza elementi nuovi sugli aspetti industriali, economici, finan-



Una manifestazione degli operai della Fiat

ziari e contrattuali. Con la convinzione che tale crisi vada affrontata in termini diversi da quelli fin qui considerati e con strumenti nuovi.

L'iniziativa della Fiom affianca le altre iniziative di mobilitazione e di lotta in corso e già programmate, in parte anche con Fim e Uilm. La prossima settimana dovrebbero incontrarsi i tre segretari generali per decidere come proseguire unitariamente la mobilitazione.

Una richiesta di sospensione del piano viene intanto avanzata dalla Fiom di Torino. Non è una novità, certo. Ma ora è basata su presupposti nuovi. Giorgio Airaud, il segretario, ha pochi dubbi. «È in corso un cambio degli

assetti proprietari. E se la Borsa non crede alle parole di Umberto Agnelli, non vedo perché dovremmo crederci noi: c'è un piano Fiat al quale non corrisponde un comando». Dunque, secondo la Fiom torinese, c'è una sola conseguenza da trarre. Il piano - quello concordato tra azienda, banche e governo - va sospeso. Penso ai suoi aspetti finali, quelli industriali.

«È in corso una lotta finanziaria - dice Airaud -, forse già una battaglia, visto che c'è chi parla di opa, e Umberto Agnelli rappresenta solo gli interessi di una delle parti, non so nemmeno se di tutta la famiglia».

E di grossi interessi in movimento parla anche la Cisl torinese. «La crisi

della Fiat non è solo una questione di finanza» - dice il segretario provinciale, Nanni Tosco. «Le voci insistenti e smentite, che vorrebbero l'ingresso di nuovi soggetti finanziari nel capitale del Lingotto, paiono confermare come attorno alla vicenda dell'auto si stiano ancora muovendo grossi interessi che riguardano una ridefinizione dell'intero scenario finanziario del nostro Paese».

«La situazione - sostiene Tosco - riconferma l'assoluta necessità di riprendere il confronto sindacale con la proprietà e con il governo: si richiede ad entrambe le parti un ulteriore e fattivo sforzo per recuperare le insufficienze di strategie nel medio periodo che l'attuale piano denuncia».